

LETTERATURA TEDESCA

Se dovessimo indicare i tre o quattro volumi più importanti della narrativa tedesca, usciti non diciamo nel corrente anno (giacché in questa, che è una delle nostre prime rassegne, sarà bene rifarsi un poco all'indietro), ma nel periodo del dopoguerra, dovremmo certo non tralasciare il romanzo di una scrittrice, la cui apparizione nel mondo tedesco rappresenta forse l'avvenimento principale, sempre nel campo narrativo, di questi ultimi anni. Dico come figura nuova, come personalità di autore.

La letteratura tedesca del '900, già ricca di figure femminili assai notevoli (Riccarda Huch, morta nel 1947, e le viventi Gertrud von Le Fort, Anna Miegel, Ina Seidel, Anna Seeghers), si è accresciuta di un'altra rappresentante di primo piano: Elisabeth Langgässer, apparsa all'orizzonte della gloria poetica quasi improvvisamente verso il 1946 e già scomparsa dal mondo nel 1950. Con Gertrud von Le Fort, Elisabeth Langgässer ha un punto importante di contatto: ché tutte e due nacquero alla loro vera attività letteraria e raggiunsero la fama solo dopo una lunga crisi spirituale e la conseguente conversione: la conversione, in tutte e due, al cattolicesimo. Però mentre la Le Fort proviene dal protestantismo, la Langgässer passò alla religione cattolica da quella ebraica.

Questa differenza si sente subito, come prima impressione, confrontando l'opera delle due scrittrici: quasi come un timbro, un suono di metallo diverso, che nelle pagine singole, nello stile, nel modo di concepire i personaggi e, direi anche, nel modo di costruire un libro, diversamente trascorre. Se infatti nell'opera della Le Fort, accanto a un profondo sentimento religioso che spesso, come è ovvio, tocca la sfera dell'invisibile e del soprannaturale, c'è sempre un temperamento di forte ragionatrice, un contatto col mondo dei pensieri e degli affetti umani, in Elisabeth Langgässer, invece, la forte e alle volte cruda tendenza al realismo si tinge improvvisamente di una luce apocalittica, anzi trabocca in un mondo di sogno, d'angoscia e insieme di redenzione, nel quale i confini del tempo, presente passato futuro, i confini della realtà e degli stessi pensieri e sentimenti umani, sono sommersi e a un tempo dilatati in una visione di respiro cosmico e da « novissima dies ».

L'opera della Langgässer, in cui con più

evidenza quest'ultimo carattere appare, è il romanzo postumo Märkische Argonautenfahrt, « Spedizione degli Argonauti nella Marca » (Claassen Verlag, Hamburg, 1950); ma il libro, secondo noi, più importante di questa scrittrice, e che forse rimarrà dopo la sua recente morte (avvenuta a 52 anni, dopo una vita trascorsa negli ultimi anni sotto le persecuzioni naziste e tra le angosciose esperienze dei campi di concentramento), è l'altro romanzo: Das unauslöschliche Siegel (Claassen, Hamburg, 1949), che in italiano suona così: « Il sigillo incancellabile ». Di questo appunto vogliamo dire qualche cosa.

« Il sigillo incancellabile » è un lungo romanzo in cui si narra sostanzialmente la vita di un ebreo battezzato, Lazzaro Belfontaine, che in ogni anniversario della sua conversione ritorna con la mente a fare una specie di esame di coscienza, sia per le apparizioni misteriose di un mendicante sia per altre circostanze che lo riportano a ricapitolare la propria esistenza. È un ebreo battezzato, ma nelle sue vene è rimasto un impeto di vita demonica sempre indomito il quale trova facile pascolo in un periodo di vita particolarmente adatto a placidi godimenti di « buon gusto » e a compromessi: quello avanti la guerra 1914-18. Segretamente Lazzaro Belfontaine sposa in un piccolo centro francese un'altra donna, Susette, perversa e diabolica, tutta differente dall'altra moglie, Elisabetta. Vivendo in due posti diversi e lontani, egli può nascondere il doppio matrimonio e si adagia beatamente in questa vita irregolare, in cui il suo cristianesimo di convertito è soltanto un'esteriorità comoda e « borghese ». La conoscenza del peccato, l'acquiescenza borghese a una vita decorosa ed ipocrita, sono descritte dalla Langgässer con grande forza, quasi con quella brutalità realistica con le quali in alcune novelle, già prima della conversione (vedi p. es. « Il tritico del diavolo » e « Il labirinto »), aveva rappresentato efficacemente la presenza del male nella vita. Ma la parte nuova e importante, anche dal lato artistico, nel grande romanzo è l'assillo, l'angoscia, il rivolgimento che, prendendo occasione dalle ricapitolazioni che egli fa in ogni anniversario del battesimo, si producono nell'anima di Lazzaro. Non tanto la realtà presente quanto le apparizioni e la

misteriosa cooperazione di figure « che operano da lontano » nel tempo e nello spazio, il senso dell'eterno, la fuga del tempo, l'abbraccio fra passato e futuro, frugano dapprima lentamente e poi con ritmo sempre più accelerato fino a che « l'amo del rimorso estrae il passato », e nell'anima di Lazzaro la grazia scava e imprime il « sigillo incancellabile ». L'acquiescenza borghese a un cristianesimo di comodo è vinta e denunciata nella sua falsità, come è vinta nel romanzo postumo degli « Argonauti moderni » la « malinconia » che, secondo la Langgässer, è di carattere demònico non meno che l'acquiescenza borghese.

L'altro autore, sempre nel campo narrativo, che è apparso in questi ultimi anni con una personalità, forse non ancora completamente definita ma con caratteri già forti e decisi, è Stefan Andres, che ormai è sulla cinquantina. Andres conosce assai bene l'Italia, è vissuto a lungo tra noi, specie a Positano, prima e dopo la caduta del fascismo. La sua fama la deve a una lunga novella, ormai celebre fra i lettori tedeschi: *Wir sind Utopia*, « Noi siamo utopia », che si svolge in Spagna durante l'ultima guerra civile e che vorremmo tradotta in italiano, tanto la novella è concisa, armonica nella sua forte struttura e insieme di una chiarezza esemplare. Vi si racconta la storia di un ribelle che, per vicende della guerra civile, si trova ad essere imprigionato nel convento in cui un tempo fu monaco e nella cui cella, dove in gioventù sognò di riformare il mondo, il sogno antico di un mondo perfetto ritorna, ma con l'avvertimento nuovo: che neppure Cristo riuscì a riformare completamente questo mondo e che « Dio medesimo lo ama così come è, perché esso è incompleto ». Questa bella novella di Andres è l'unica fra le sue opere che non si svolga in Italia, mentre tutte le altre: « *L'altalena dell'amore* », « *Cavaliere della giustizia* » e soprattutto la prima e la seconda parte di una grande trilogia *Die Sintflut*, « *Il diluvio* » (Piper Verlag) si svolgono in Italia, hanno personaggi per lo più italiani e spesso è nominata una « città morta » che può essere Positano o non lungi da Positano e un « castello dell'Arca », che dà il titolo al secondo volume della grande trilogia, comparso proprio in questi giorni, e che qui ci limitiamo ad annunciare, non senza però aver detto che l'intera trilogia vuol dare un'immagine realistica e simbolica a un tempo del mondo moderno attraverso

le vicende dell'Italia durante il fascismo prima e durante la guerra.

Se tanto l'opera della Langgässer quanto dell'Andres hanno una indubbia ispirazione di carattere religioso, come si è visto dall'accenno a « *Noi siamo utopia* », in un clima tutto diverso vivono le opere di due giovani autori, forti per ingegno e tutti e due immersi in un'atmosfera di negazione, di disperata accettazione della « realtà », di questa realtà cruda e tragica quale è venuta fuori dalla guerra, specie in terra tedesca: una realtà che non può concedere nulla ai sogni e alla fede in un'altra vita. Gelida negazione, sostenuta — o almeno convinta di poter essere sostenuta — da una vastissima conoscenza del mondo antico, specie greco-romano e orientale, non meno che del mondo moderno, in Arno Schmidt; appassionata disperata romantica negazione, in un fermento di tumultuose esperienze, tutte vissute e niente culturali, di osservazioni di un occhio che si guarda intorno e non vede altro che rovine e angoscia e buio, in Wolfgang Borchert. Il primo è autore finora di due libri: *Leviathan* e *Brand's Haide*; il secondo, che, ritornato infermo e ferito dal fronte russo, morì alla fine del 1947, è autore di un solo libro, in cui l'editore Rowohlt ha raccolto recentemente tutti i suoi scritti.

Novelliere, e soltanto novelliere, almeno fino ad oggi, il primo, Arno Schmidt, capace di dare nelle sue novelle, che per lo più sono in forma di diario (in una specie di spaventoso e insieme affascinante abbraccio tra cultura e barbarie, tra riflessione e fantasia) perfino formule algebriche e osservazioni meteorologiche sui più svariati climi e paesaggi, dall'Oriente alla Spagna; novelliere e poeta, drammaturgo e « chansonnier » di caffè-concerto, autore di pezzi di fantasia e insieme di amara polemica spicciola il secondo, Wolfgang Borchert, che, in uno stile improvvisato e quasi popolare quanto quello di Schmidt è dotto e studiato anche nell'apparente trascuratezza, ha soprattutto gridi di ribellione per l'angosciata impossibilità di credere in qualche cosa che superi la negazione e il dolore in questo tragico dopoguerra tedesco. E accanto ad amarezza e brutalità realistiche, e perfino lazzi, non mancano in Borchert — come si vede nelle brevi poesie, in alcune novelle e perfino nel duro dramma *Draussen vor der Tür*, « *Fuori, dalla porta* » — delicate descrizioni di solo due paesaggi: quello della sua Amburgo,

distrutta dai bombardamenti, dove nacque e visse, e quello sconsolato delle pianure russe, dove combattè.

Meno importante, come ingegno e forza di mente, questo secondo, il Borcheri; ma

non meno significativo forse (per dare una idea del clima in cui vive oggi la letteratura e specie la narrativa tedesca) dell'altro, Arno Schmidt.

BONAVENTURA TECCHI

CRITICA E FILOLOGIA

Il consuntivo della critica italiana degli ultimi mesi non è certo dei più floridi. Ma c'è di mezzo l'estate, con i suoi ozi e le sue divagazioni, sì che imputeremo alla stagione più che agli uomini la responsabilità del magro raccolto.

Benedetto Croce ha pubblicato il terzo volume dei suoi *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento* (Bari, Laterza, 1952), completando una serie che è tra le sue migliori per ampiezza e varietà di ricerche, contributi inediti e nuove scoperte. In questi saggi, generalmente su scrittori minori o quasi sconosciuti, il Croce mette a partito le sue straordinarie virtù di erudito, di espertissimo cronista e di curioso indagatore. Tornano in questo volume molti degli autori già apparsi nei due precedenti tomi della serie, ma ricalzati ora da larghe e frequenti citazioni dell'opere loro, giusto allo scopo di accompagnare le indicazioni critiche con un corredo antologico di scritti sovente rari o rarissimi. Son qui pertanto collocati nel giusto posto e riccamente presentati nel fiore delle loro pagine: Pandolfo Collenuccio, Antonio Broccardo, Serafino Aquilano, Marcello Palingenio, Gerolamo Fracastoro, Agostino Nifo, Giulio Camillo Delminio, Iacopo Nardi, Francesco Franchini, Giovan Battista Cini, Sforza Oddi, Isabella Andreini, Curzio da Marignolle. Non mancano, tuttavia, capitoli su temi e autori più diffusamente noti: una nota sul canzoniere del Boiardo e una sulle lettere di Veronica Franco, una precisazione sul Bembo e una sul *Mondo creato*, alcune considerazioni sull'Aretino e un saggio impegnativo sulle rime del Tasso, e ancora pagine sul Varchi, sul Molza, sul Cellini, sul Coppetta, sul Baldi e sul Boccalini, oltre a tre capitoli generali intorno agli ultimi storici fiorentini, a canti carnascialeschi, a letterati-poeti del Veneto e dell'Italia Meridionale sulla fine del Cinquecento.

Dal Rinascimento al Romanticismo il passo è lungo, ma ci aiuta a compierlo senza troppi sussulti un elegante e sottile libretto di Francesco Squarcia, intarsiato di osservazioni intelligenti, ancorchè alquanto episodiche e marginali, su temi e personaggi romantici (*Scrittori romantici*, « Il Raccoglitore », Parma, 1952). Da una prima variazione sulle lettere foscoliane, con particolare attenzione al carteggio con la Fagnani Arese, ad alcuni spunti manzoniani in margine a libri di De Robertis, Ulivi ed altri; da uno studio sulla verità poetica delle *Mie prigioni* a due glosse leopardiane; da un profilo del Tommaseo, partendo dalla *Vita* del Ciampini, ad un esame critico del romanzo *Angelo di bontà* di Ippolito Nievo; da una serie trina di note carducciane ad un appunto sulla fortuna del Verga e a un consuntivo degli studi più recenti sul De Marchi, entro questi confini, si svolge la lettura dello Squarcia, sempre viva e sollecita, spesso rivelatrice, ma fors'anche, nel suo fondo, un po' troppo compiaciuta e assaporata, con un massimo di risultati, a mio parere, nel pezzo foscoliano e in quello sul Nievo, e con un minimo, invece, di forza persuasiva nei troppo sofisticati pretesti manzoniani. Ma la raccolta, a parte tutto, piace e invoglia, e giunge spesso a suscitare interesse e a muovere problemi. Vi si avverte presente una coscienza critica ben educata e di pronte e sicure reazioni, sorretta da un gusto civilissimo e da una moderna esperienza di letture.

A proposito del Romanticismo, cade opportuno ricordare quel che s'è fatto intorno al maggiore scrittore romantico (al Manzoni, dico) in questi ultimi tempi. Sono usciti contemporaneamente un volume manzoniano di Luigi Russo e la quarta edizione del *Manzoni* di Benedetto Croce. L'opera del Russo (*Personaggi dei Promessi Sposi*, Bari, Laterza, 1952) integra e completa